

**AVVISO AI
NAVIGANTI**

ETTORE BOFFANO

**TURTURRO
E I VESTITI
D'INIENTE**

«Serve a qualcosa anche chi non fa altro che stare a guardare e applaudire» (Henry Adams «L'educazione di Henry Adams»)



L'attore regista John Turturro

Non è piaciuta ai critici teatrali la riduzione di John Turturro delle celebri "Fiabe italiane" di Italo Calvino, in scena in questi giorni al Carignano (a proposito: la nuova versione della vetrata d'ingresso è un po' meno da Asl di lusso, ma fa ancora rimpiangere le antiche portegirevoli di legno). Così, se sul quotidiano della città Masolino d'Amico si interroga sullo «Strano caso di Turturro & le fiabe», sulle pagine di «Repubblica» Franco Quadri racconta che «Turturro si perde tra le fiabe di Calvino». Lo spettacolo lo abbiamo visto, ma da umili cronisti non ci permettiamo di mettere in discussione nulla di quanto addebitato dai due critici all'attore—regista italoamericano. Anzi, molte delle riflessioni di d'Amico e di Quadri sono condivisibili.

SEGUE A PAGINA XII



AVVISO AI NAVIGANTI

IL CANDORE DI TURTURRO E I VESTITI FATTI DI NULLA

ETTORE BOFFANO

(segue dalla prima di cronaca)

CERTO il non-esperto che lascia il Carignano al termine dello spettacolo non può non ammettere di aver trascorso comunque un'ora e mezzo piacevole soprattutto per la profonda simpatia umana trasmessa in scena dallo stesso Turturro e dai suoi attori-parenti (la moglie e una cugina).

Ciò che invece vale la pena di mettere in discussione è un modo di essere ormai diffuso nella cultura italiana, ma soprattutto torinese: l'enfasi. Che cos'è, infatti, che rende più difficili da digerire le stroncature del lavoro di Turturro? Le idee di critici che magari non condividiamo? La preventiva difficoltà di un'operazione che vuole mettere in scena un testo non teatrale italiano affidandolo in buona parte alla lingua inglese? Niente di tutto questo. La colpa è piuttosto dell'enfasi. Quella che deve per forza dipingere sempre tutto come eccellente, come apoditticamente magnifico, come destinato a successi scontati e inimmaginabili. Quella che ha bisogno, per sopravvivere, di alimentarsi al conformismo (e al consociativismo) di sinistra delle trasmissioni di Fazio, che ha bisogno di produrre e drogare rassegne stampa, che deve presentare ogni propria iniziativa come un evento o gabelare dei modesti e provinciali foyer come mondanità da favola (con le gravi colpe anche dei media e della loro totale mancanza di spirito critico).

Sta in questo il vero problema delle "Fiabe italiane", e non certo nell'umiltà e nella timidezza con le quali Turturro si affaccia all'inizio dello spettacolo presentandolo in mezzo al-

la platea. Con qualche aggiunta di specificità in più nella Torino che non ha ancora saputo liberarsi delle facilonerie dell'ubriacatura olimpica. L'enfasi è nemica dell'intelligenza e dell'obiettività ed è al contrario amica delle clientele degli assessori e delle loro corti. Assomiglia ai vestiti inesistenti dei sarti truffatori del "Re nudo", pronta a sgonfiarsi come la boria del sovrano (e l'accondiscendenza del suo popolo) davanti al candore del bimbo che smaschera l'inganno.

Che cos'è, infatti, se non il guasto provocato da un'enfasi inutile quella che adesso può far storcere il naso per la delusione davanti alle critiche di d'Amico e di Quadri? E sarebbe lo stesso così, quando anche tutte le contestazioni dei due critici fossero giuste e condivisibili, se quell'enfasi appunto non avesse mutato e contraffatto le regole del gioco?

Ma è, tutto ciò, la sorte un po' triste di una città dove, chissà perché, si è decisa e instaurata un'anti-storia secondo la quale, soprattutto nel settore della cultura, nulla sembra mai essere esistito o venuto al mondo prima del 2006. E dove solo gli assessori di oggi e il loro contemporanei cortigianisanno, capiscono e possono dispensare cultura. Vendendoci i vestiti fatti di nulla o anche solo i buoni panni senza pretese (e che nessuno pretenderebbe di caricare di attese non giustificate), ma che ritinti dall'enfasi naufragano in una depressione ingiusta e inveritiera.

Così, però, va la cultura ai tempi della Torino postolimpica. Essa deve finire per forza in tv, anche quando chi la guida non si chiama Minoli o Del Noce, deve far cassetta e lustrini assieme, deve trovare spazio sui giornali di Milano (e chi se ne frega, poi, di quelli di Torino...), deve soddisfare sponsor che pensano solo al proprio marchio e pochissimo alla vera cultura. Deve soprattutto riempire ogni spazio del no-

stro tempo libero e della nostra mente autocelebrandosi sempre come successo, come top, come mossa perennemente azzeccata e indiscutibile. Perché lo decidono coloro che la pensano e la scelgono e così deve essere per sempre.

E, alla fine, peccato davvero per uno come Turturro: che forse non si merita parte di quelle critiche, ma che soprattutto non si merita di scontare le esagerazioni e le vanterie altrui alle spalle del suo lavoro. Un lavoro che comunque vale la pena di essere visto e applaudito come una scelta coraggiosa dello Stabile torinese.

© RIPRODUZIONE RISERVATA